

IL CHIANTI COM'ERA

IMMAGINI DELL'ULTIMA STAGIONE DELLA MEZZADRIA



CENTRO STUDI CHIANTIGIANI "CLANTE"



QUADRO DEI COLORI CONVENZIONALI

-  Seminato (asciutto)
-  Seminato arborato (asciutto)
-  Seminato irriguo
-  Seminato arborato irriguo
-  Risaia
-  Orto
-  Vigneto
-  Uliveto
-  Vigneto - Uliveto
-  Agrumeto
-  Frutteto (frutta polposa)
-  Frutteto { frutta a guscio m = mandorlieto
duro o baccalio n = nocciolo
c = carrubeto
-  Bosco ceduo
-  Bosco d'alto fusto
-  Bosco promiscuo (ceduo composto)
-  Castagneto (da frutto)
-  Prato e prato arborato (asciutti)
-  Prato e prato arborato (irrigui)
-  Pascolo ed incolto produttivo anche se utilizzato temporaneamente a seminato
-  Sterile
-  Insediamenti ed altre forme di utilizzazione

lettere "i" indicano la presenza di colture industriali: arboree da zucchero, e di tabacco.

Il Chianti e il suo paesaggio: tra mezzadria e specializzazione vitivinicola e turistica

Il Chianti mezzadrile e il paesaggio del podere

Il Chianti è da ritenere la campagna più rappresentativa della “Toscana delle città”, con la sua collina rimodellata dall’agricoltura a seminativi arborati tipica del podere a mezzadria, che fin dal Rinascimento, venne gradualmente inserita nel nuovo assetto di fattoria; quella che nel 1949 era percepita – come scrisse il grande storico francese Fernand Braudel – quale “la più commovente campagna che esista”. E ciò, grazie anche alla variegata configurazione del territorio collinare “con le sue ville e i suoi poderi e paesi che sono quasi città”: un paesaggio incentrato, infatti, sulla maglia fittamente appoderata e alberata, con le sue tante case coloniche e con le sue ville isolate, molte delle quali organizzate in centri di fattoria dalla grande proprietà fiorentina e senese che, da secoli, esercitava il controllo della terra. Vent’anni dopo – nella fase della disgregazione dell’assetto mezzadrile – anche due accreditati geografi del paesaggio, il fiorentino Giuseppe Barbieri (1966) e il francese Henry

Desplanques (1977), rafforzavano i concetti di Braudel. Barbieri rappresentava, infatti, “un paesaggio ove l’opera dell’uomo si è impressa in una solida architettura rurale dalle linee sobrie ed eleganti, in una paziente sistemazione di campi che filari di viti e di olivi dividono in una trama ordinata, ma quasi mai simmetrica [...]”. Elemento tipico è pure la viabilità, data da una rete di piccole strade, alte spesso sulle colline, chiuse talora da muri, e soprattutto accompagnate da filari di alberi: il cipresso compare come pianta ornamentale agli incroci delle vie, intorno alle case, nei viali di accesso alle numerose ville”. E Desplanques ribadiva che “la campagna toscana è stata costruita come un’opera d’arte da un popolo raffinato” di agricoltori e di proprietari cittadini. Un altro geografo fiorentino, Aldo Sestini, nell’opera *Il paesaggio del Touring Club Italiano* (1963), descriveva con puntualità i caratteri distintivi dell’assetto poderale, destinato a rimanere relativamente integro fino alla totale sua dissoluzione registratasi proprio tra gli anni ‘50 e ‘70 del miracolo economico. “La presenza

dell'uomo balza agli occhi dappertutto: le colline rientrano nel territorio classico della mezzadria e pertanto a popolazione viveva sparsa, una famiglia per ogni casa e ogni casa sul relativo podere (5-10 ettari di coltivato dove la coltura è più intensiva e in genere vicino alle città, 10-25 altrove) [...]. Le colture seminatrici erano di gran lunga predominanti, come dimostrato dalla presenza di grandi pagliai a lato delle robuste, ampie e squadrate case coloniche". La forza quasi millenaria della mezzadria si deve anche alle innovazioni dei secoli XVIII-XX, ovvero all'espansione della maglia aziendale e delle colture arboree, all'introduzione di efficaci sistemazioni idraulico-agrarie orizzontali e di rotazioni continue e razionali, oltre che di nuove piante da industria (grano marzuolo per la paglia da intreccio, mais, tabacco, barbabietola, giaggiolo). Ovviamente, anche il Chianti storico – come tutte le aree collinari – esprimeva una varietà di paesaggi prodotta dall'incidenza dei seminativi nudi e arborati (con presenza o meno di colture intensive e irrigue per alimentare i

mercati cittadini più vicini, mediante primizie ortofrutticole), delle piantagioni arboree e del castagneto da frutto, della diffusione dei prati-pascoli e del bosco, delle sistemazioni idraulico agrarie e forestali collinari (necessarie a mantenere in equilibrio e in produzione terreni spesso di delicata costituzione fisica), della densità e della tipologia delle case contadine e delle residenze padronali con le loro pertinenze funzionali rispettivamente al lavoro (aie e resedi, impianti di trasformazione e conservazione dei prodotti) o agli svaghi signorili (parchi e giardini punteggiati da manufatti d'arte, boschetti organizzati per la caccia, viali alberati e piante ornamentali). Trattasi del classico paesaggio a policoltura più o meno intensiva, tipico della mezzadria poderale non solo toscana: un paesaggio di seminativi arborati, con diffusione, in piano e specialmente in colle, spesso con alternanza a boschi e a pascoli (essenzialmente in collina), con unità di produzione, o poderi, a misura familiare e quindi di ridotte dimensioni (in media una decina di ettari), e talora costituiti solo

o prevalentemente da coltivi ovunque incentrati sui cereali e specialmente sul frumento, rispetto alle altre destinazioni d'uso dei terreni (boschi, pascoli e incolti asciutti o umidi). Una caratteristica, quella del "domesticheo", che era espressione soprattutto delle aziende più vicine alle città e ai centri abitati minori; tali imprese potevano utilizzare abbondanti rifiuti urbani come concimi, per intensificare le coltivazioni su ogni spazio disponibile, sempre in funzione del prossimo mercato. Nei poderi suburbani il suolo era spesso tutto, o quasi tutto, coltivato, salvo le consuete fasce di "posticce" e "alberete" (a vetrici, salici e pioppi), vegetazione arborea piantata con funzioni di difesa idraulica lungo i corsi d'acqua. Non fosse altro che per le differenze climatiche, assai diverso era il paesaggio dell'ambiente altocollinare rispetto a quello delle terre più basse. In collina, il paesaggio tipico dell'alberata si integrava gradualmente – salendo sulla verticale –, fino a venire meno, con gli ampi terreni adibiti a seminativo nudo, ma anche con le estese aree a bosco ovvero alto fusto pasturabile o governato a

ceduo (e non di rado a castagneto da frutto o mantenuto a palina), aree che sui rilievi più elevati finivano, spesso, con il prevalere o addirittura dominare. E' questo il caso anche del Chianti: specialmente alle quote più elevate, prevalevano i poderi che integravano la policoltura o il seminativo nudo con il bosco e non di rado con l'incolto sempre usato per il pascolo e l'allevamento. Qui, gli appezzamenti boschivi erano ripartiti fra i poderi oppure erano gestiti a conto diretto da parte delle fattorie. Le famiglie mezzadrili andavano quasi quotidianamente nel bosco a fare fastella di legna, per soddisfare il proprio fabbisogno domestico. I polloni dei castagni venivano anche utilizzati per fare i manici agli attrezzi agricoli, come zappe, vanghe, rastrelli, tutti preziosi per le lavorazioni della terra. Il bosco per l'allevamento degli animali (suini, ovini e bovini) ricopriva un ruolo fondamentale, in quanto forniva il cibo necessario alla loro alimentazione. I bovini, che venivano allevati per le lavorazioni del terreno e per trainare il carro, erano spesso alimentati con le

frasche del bosco, ma sempre tenuti nelle stalle per non disperdere il prezioso letame, necessario alle concimazioni dei terreni agricoli. Per quanto riguarda gli ovini – non molto diffusi nel Chianti – era compito dei bambini e ragazzi portarli al pascolo nel sottobosco. L'allevamento dei suini invece era assai più diffuso, ed ancora i bambini portavano i maiali a pascolare nei boschi di querce, oppure, finita la raccolta delle castagne, nei castagneti. Il paesaggio e sistema produttivo dell'alberata non era ovunque uniforme negli ambienti collinari. In quelli argillosi (costituiti da terreni impermeabili) che caratterizzano lembi del Chianti e soprattutto le confinanti Val d'Elsa e Crete Senesi, infatti, prevaleva e prevale un paesaggio quasi privo di alberi e più dotato di campi coltivati a cereali o di incolti che servivano per il pascolo del bestiame. La vita dei contadini dipendeva esclusivamente da quanto si ricavava ingegnosamente non tanto dalla stalla ma dai campi – anche i meno produttivi – costruiti negli esigui fondivalle alluvionali e, soprattutto, nel rilievo collinare, mediante accurato spietramento,

indipendentemente dalla qualità dei suoli e dei prodotti che ne derivavano: qualsiasi podere disponeva di appezzamenti disposti in pendenza, con a sostegno rudimentali terrazzamenti murati a secco, spesso ritagliati in lame irregolari tra lembi di bosco. I terrazzamenti sostenuti da muri si erano diffusi ovunque tra tardo Medioevo e tempi contemporanei, per la realizzazione di nuovi spazi coltivabili con la indispensabile regimazione delle acque. La tecnica di costruzione consisteva nel togliere le pietre dal campo coltivato, per facilitare le lavorazioni, e utilizzare i ciottoli incastrandoli sapientemente per realizzare i muri di sostegno. Un'altra tecnica diffusasi nelle colline di formazione alluvionale (sabbie, ghiaie, argille e ciottoli), e quindi prive dello scheletro petroso, è quella a ciglioni, dove la scarpata era fatta di terreno inerbito. Nell'età moderna e anche in quella contemporanea – fino praticamente alla seconda guerra mondiale – la mezzadria poderale aveva registrato una progressiva diffusione, anche nel Chianti, a danno di incolti, boschi e piccoli ristagni di acqua presenti lungo i fiumi. Nell'area

chiantigiana, lo sviluppo dell'appoderamento, della costruzione di ville e annessi, della creazione di fattorie si deve soprattutto a due eventi di portata locale, pur essi concomitanti, che si manifestarono alla metà del XVI secolo e nei decenni successivi: prima, la conquista dello Stato Senese da parte del granduca Cosimo I dei Medici (ciò che dette sicurezza durevole al territorio, eliminandone il ruolo di area di frontiera esposta alle distruzioni belliche) e, poi, la ricostruzione della strada senese-romana di Tavarnelle-Barberino (attuale Cassia), che divenne l'itinerario postale più importante per le comunicazioni tra Nord e Sud della penisola nel tratto tra Firenze, Siena e Roma. Poderi e ville fattorie non furono solo strumenti efficaci di ancoraggio al territorio di fitte popolazioni mezzadrili, ma anche poli di attrazione di braccianti e artigiani, di sensali e mercanti che vivevano in osmosi con l'agricoltura, soprattutto allorché questa poté darsi un maturo assetto di fattoria. Specialmente nel XIX secolo, diffusi erano stati anche i processi di intensificazione

delle colture arboree (soprattutto viti e olivi) e di introduzione – o potenziamento, ove già presenti – di nuove colture di mercato (tabacco, barbabietola da zucchero), oltre che di modernizzazione degli ordinamenti agrari (prime rotazioni continue con piante da rinnovo: leguminose, mais, patata). Il diffondersi della fillossera, a partire dagli anni '50 dell'Ottocento, comportò ingenti danni alla produzione, ma anche una spinta per reintrodurre la vite in nuovi vigneti specializzati, con innesti di vite americana (resistente alla fillossera), sui quali poi vennero innestati i vitigni autoctoni. Tra Otto e Novecento, infatti, quando la mezzadria cominciò ad esprimere le prime tensioni sociali, dimostrando di avere esaurito la sua plurisecolare carica espansiva, si realizzarono i primi impianti di coltura specializzata della vite, non tanto nei singoli poderi quanto nei settori tenuti a conto diretto delle fattorie: per esempio, è il caso dei vigneti di Uzzano e Brolio in Chianti (rispettivamente negli anni '80 del XIX e nei primi anni '30 del XX secolo), disposti con

andamento orizzontale al rilievo su pendii terrazzati oppure in quelli rimodellati dalle sistemazioni a spina. La presenza dei primi vigneti già nel primo decennio del XX secolo in alcune fattorie chiantigiane è documentata dallo studioso Tommaso Guarducci. Egli testimonia le diverse forme di coltivazione della vite, ora in filari alle prode dei campi a cereali e in promiscuità con altri alberi e allevata alta a sostegno vivo (cioè il loppo o testucchio, ossia l'acero campestre), oppure tenuta in esclusiva bassa a sostegno morto (bassa a palo o canna) in filari. Guarducci ricorda pure il sistema della pergola tenuta più o meno alta dal suolo, pratica davvero rara nelle campagne fiorentine. Il Catasto Agrario del 1929 localizza, nei cinque comuni allora considerati a tutti gli effetti chiantigiani (Greve inserito nella zona agricola dell'alta e media collina delle valli di Greve e Pesa, e Castellina, Gaiole, Radda e Castelnuovo che definivano da soli la zona agricola Colline del Chianti), un assetto prettamente agricolo mezzadrile in termini economici e sociali. Basti dire che ben 22.777

abitanti su 38.951 (cioè oltre il 58%) traeva direttamente i mezzi di sussistenza dall'agricoltura. La superficie agricola utilizzata era ripartita fra 4255 aziende, la grande maggioranza delle quali di piccola estensione. Solo circa 1200 superavano i dieci ettari e di queste 850 erano comprese tra dieci e venti ettari, 233 tra venti e cinquanta ettari, 52 tra cinquanta e cento ettari. In definitiva, le grandi proprietà (superiori a cento ettari) erano soltanto una settantina, e precisamente 36 quelle comprese tra cento e duecento ettari, 21 tra duecento e cinquecento ettari, 11 tra cinquecento e mille ettari, 3 sopra i mille ettari. Le imprese di oltre cinquecento ettari erano quasi tutte ubicate nei comuni senesi: nove contro le due di Greve per quelle di taglia tra cinquecento e mille, e tre contro nessuna per quelle di taglia oltre mille ettari. I coltivi (con 37.293 ettari) comprendevano il 59,4% della superficie agricola utilizzata, con netta prevalenza del seminativo arborato – la classica alberata (28.314 ettari pari al 45,1% della SAU) – sul seminativo semplice (8979 ettari pari

al 14,3% della SAU), mentre il vigneto specializzato era censito solo per 280 ettari, con diffusione precipua a Greve (233 ettari) rispetto ai comuni senesi che esprimevano valori poco significativi, ovvero 57 ettari in tutto (23 Castelnovo, 15 Gaiole, 12 Castellina e 7 Radda). Riguardo alla viticoltura, c'è da ricordare che la fillossera aveva fatto nuovamente la sua comparsa proprio negli anni '20, influenzando con ciò negativamente le superfici a vite e probabilmente anche i dati catastali. I vigneti specializzati furono ampliati nel Ventennio anche nel contesto del processo di ricostituzione della viticoltura gravemente danneggiata dalla fillossera. Comunque, ancora nel 1950, l'incidenza del vigneto doveva essere modesto, se è vero che è stata calcolata da Enzo Giorgi nel 1974 – per quanto concerne l'ambito delle grandi proprietà (che dovevano estendersi per circa 28.000 ha) – con valore dell'ordine di un ettaro ogni 100 di superficie agraria. Fatto sta che la vite in coltura esclusiva, con la crisi e disgregazione del sistema mezzadrile e con la riconversione capitalistica che

ne derivò fra gli anni '50 e '70, in pochi anni assunse l'importanza di vera e propria monocoltura, passando a 900 ha nel 1964, a 2648 ha nel 1970, a 6877 ha nel 1977 e a circa 10.000 ha negli anni '90 (dati Consorzio Vino Chianti Classico). Nell'ultimo dopoguerra, anche nel Chianti, la mezzadria si rivelò inadeguata a garantire quei diritti e quegli obiettivi (politici, sociali e culturali, prima ancora che economici) che la democrazia e la modernizzazione stavano diffondendo nelle campagne e nelle città di un Paese che aveva imboccato la pur lenta e difficoltosa strada dell'integrazione economica europea. Scrive Barbieri nel 1966 che "l'esodo covava da molto tempo, come dimostra la storia delle agitazioni contadine dalla fine del secolo XIX ai nostri giorni, una volontà di maggiore autonomia e di libertà da parte del mezzadro". Soprattutto da parte dei giovani, insofferenti anche ad una concezione della famiglia colonica intesa "come ente chiuso e disciplinato, retto secondo rigide regole tradizionali che davano al capo famiglia, il cosiddetto capoccia, un'autorità

pressoché assoluta [...], si preferisce oggi un rapporto di lavoro collettivo, anche se più duro, ad una soggezione diretta a un proprietario o ad un fattore e comunque si preferisce un lavoro agricolo fisso, a salario [...]. D'altro canto, il proprietario, sempre più pressato dai vincoli che l'istituto mezzadrile comporta, poco proclive ad impiegare capitali a causa dell'incertezza del futuro, deluso dei rapporti con i contadini e con il fattore, ha spesso preferito egli stesso sciogliere, quando possibile, i contratti di mezzadria ed organizzare la conduzione diretta dell'azienda". La legge n. 756 del 15 settembre 1964 non fece altro che prendere atto dello irrimediabile sfaldamento del sistema, vietando la stipula di nuovi contratti mezzadrili e sancendo in tal modo, formalmente, la fine della mezzadria.

Il Chianti della riconversione agraria

Negli anni '60-'70 di radicale mutamento produttivo, molte tenute del Chianti, anche per il

loro valore paesaggistico, attrassero l'attenzione di industriali e imprenditori italiani e stranieri. L'insieme di questi nuovi proprietari affiancò le storiche famiglie fiorentine e senesi che, da secoli, coltivavano le terre, contribuendo a portare una nuova mentalità imprenditoriale e nuovi capitali nella campagna del Chianti. Nacquero anche le cantine sociali, che assunsero un ruolo importante, per introdurre e diffondere migliorie riguardo a vinificazione, conservazione e commercializzazione dei vini prodotti. La carenza di manodopera portò alla necessità di ridurre il lavoro manuale con l'introduzione delle macchine, con presa d'atto che le sistemazioni agrarie toscane storiche della coltivazione promiscua non erano compatibili con le nuove pratiche agricole. Di fatto – come ricostruisce Giuseppe Barbieri con la Carta della utilizzazione del suolo d'Italia Foglio 11, scala 1:200.000, e con la relativa Memoria illustrativa, edite dal Consiglio Nazionale delle Ricerche nel 1966) Nel volgere di pochi anni, le coltivazioni consociate vennero abbandonate e progressivamente trasformate,

prima, soprattutto in oliveto-vigneto con tanto di abbandono della cerealicoltura e degli altri seminativi e, successivamente, in monocoltura arborea: l'oliveto e specialmente il vigneto, mediante la specializzazione.

Tra l'altro, la citata Carta del 1966 – essendo basata su dati degli anni '50 e su aggiornamenti dei primi anni '60 – documenta assai bene il paesaggio storico a mosaico che plasmava il territorio chiantigiano all'apice dell'assetto mezzadrile, con le coltivazioni (ora a seminativo arborato, ora a seminativo nudo e anche a sole colture legnose di viti e olivi) che si ritagliavano, come piccole isole, all'interno delle aree forestali a ceduo o a fustaia, con presenza anche di piccoli castagneti.

Il vigneto fu creato con filari posti a 2,80-3,00 metri, distanza che rende possibile l'utilizzo di macchinari in tutte le fasi della coltivazione. Il processo di ammodernamento avvenne grazie anche ai finanziamenti a livello nazionale ed europeo, destinati al reimpianto di vitigni con i nuovi criteri colturali che, secondo Barbieri

(1966), garantivano rese “che arrivano a valori cinque-dieci volte superiori” rispetto alla vite in coltura promiscua. Il mutamento delle coltivazioni, pur su un territorio via via più ridotto rispetto al passato, comportò il ricorso a impianti a rittochino, i più adatti all'utilizzo dei macchinari, con gli indispensabili grandi spostamenti di terra per colmare i dislivelli: nonostante che tali pratiche portino, nel lungo periodo almeno, a gravi criticità legate all'erosione del suolo. Questi problemi non sono stati considerati anche perché il ciclo produttivo della vite, dopo i trenta anni, subisce un progressivo declino, tanto da rendersi necessari l'estirpazione e il totale rinnovo del vigneto.

Nella coltivazione specializzata la vite viene coltivata a spalliera, ovvero in filari, supportata da tutori a palo secco, i quali sono tenuti insieme da fili di ferro posti a varie altezze; lungo i filari vengono impiantate le barbatelle a una distanza, fra il metro e venti centimetri e il metro e mezzo. Gli impianti più vecchi (anni '70) sono riconoscibili anche per il tutore utilizzato:

in cemento. Nei nuovi impianti, invece, si utilizzano colonnine in metallo o pali di castagno, opportunamente trattati per resistere meglio alle intemperie. In alcune zone, soprattutto a Lamole, si sono conservati vecchi terrazzamenti e soprattutto si sono fatti nuovi terrazzamenti più larghi rispetto al passato e uniti fra di loro, che consentono l'accesso alle macchine durante le lavorazioni: questi tipi di sistemazione indubbiamente richiedono maggiori investimenti di capitali rispetto ai livellamenti del terreno dei nuovi impianti a rittochino ma arricchiscono assai la bellezza del paesaggio.

La preminenza della vite ha comportato, un po' ovunque, non solo l'abbandono della coltura dei cereali ma pure la decadenza dell'olivo, che è stato fortemente danneggiato dalla gelata del 1985 e dal costante deprezzamento dell'olio sui mercati internazionali. Anche per l'olivo si è fatta strada la necessità di passare dalla coltivazione promiscua a quella specializzata, con creazione – negli anni della riconversione – di oliveti a “sesto regolare”, con gli olivi disposti a file ad una distanza di 5-

6 metri e con 250-300 piante ad ettaro. Invece, gli oliveti più recenti sono impianti più intensivi, con piante che distano 2,5-4 metri e con 400 e fino a 600 olivi ad ettaro. Da sottolineare che l'olio chiantigiano dal 1992 è tutelato dalla Denominazione di origine protetta, come Olio extravergine di oliva Chianti Classico DOP.

Il Chianti attuale. Paesaggi e organizzazione territoriale

Oggi, il territorio chiantigiano mostra una sua propria personalità data da una forte caratterizzazione in senso turistico-rurale, specialmente nell'area senese, dove l'agricoltura rappresenta il settore di maggiore importanza, con il suo rilevante numero di occupati e con il suo altissimo livello di specializzazione. Le sue specificità produttive si basano, infatti, sullo sviluppo di una forte vocazione agricola, con il settore agro-alimentare che, grazie a produzioni di altissima qualità (vino ed olio su tutte), costituisce

tuttora una delle attività tipiche locali. Sotto i profili dell'economia, del commercio e dei servizi culturali e terziari, il Chianti fiorentino è da ritenere parte del più ampio territorio che gravita su Firenze, mentre il Chianti senese è attratto principalmente da Siena, come dimostra il notevole movimento di pendolari per motivi di lavoro e di studio che, ogni giorno, si dirige da ogni parte del Chianti verso le due città e secondariamente verso l'area valdelsana di Poggibonsi e Colle Val d'Elsa.

Alle produzioni agricole di pregio si ricollegano vari rami di industria e di artigianato che è possibile definire rurali, perché devono produrre beni che hanno una fruizione locale soprattutto da parte delle persone provenienti dall'esterno: tra questi prodotti, spiccano quelli alimentari e le bevande e i manufatti che rientrano nell'artigianato artistico oppure tra i prodotti caratteristici connessi agli alimenti o agli strumenti di lavoro agricoli. E ancora, la fabbricazione di oggetti e piccoli attrezzi fatti con materiali (legno, paglia, terracotta,

ceramica e vetro) tipici del passato che talvolta assumono un valore artistico. Anche per questi prodotti il consumo generalizzato da parte del turista permette all'artigiano di spuntare prezzi remunerativi e con ciò la creazione di un mercato interessante.

Se il Chianti – specialmente quello fiorentino – ha espresso negli ultimi decenni una crescente funzione residenziale per la vicinanza e la facile accessibilità al capoluogo regionale, alle altre città e ai centri minori di interesse storico-artistico, ovunque, il settore turistico rappresenta una delle colonne portanti dell'economia locale.

Dagli studi dell'Istituto Regionale per la Programmazione Economica della Toscana è scaturito che il Chianti è uno dei sistemi economici a più alta densità di aziende operanti nel turismo verde o rurale. Qui, infatti, il turismo ha avuto un forte sviluppo grazie ai pregi ambientali, paesaggistici e artistici e si esprime con forme di ricettività tradizionali (alberghi, campeggi, seconde case), con una forte presenza agrituristica e con una importante attrazione di

flussi turistici giornalieri (escursionismo). Di conseguenza, si è fatta rilevante la consistenza del commercio e dei pubblici esercizi con un abbastanza elevato indice di specializzazione, in ragione proprio della domanda di servizi anche innovativi (ristorazione ed ospitalità, tour-operator, agenzie di viaggi e di trasporti, servizi generali di consulenza o di catering o di pulizie). La vite e le cantine – non poche delle quali disegnate negli ultimi anni da archistar – improntano, ovunque, il paesaggio. Le aziende agricole medie e grandi a conduzione capitalistica e quelle piccole a conduzione diretta hanno trovato nella vitivinicoltura di qualità – che si lega inscindibilmente ai valori del bel paesaggio –, nell'agriturismo e nel turismo verde le basi della loro esistenza. Molte antiche case contadine e ville e alcuni piccoli centri storici si sono rinnovati in funzione della forte domanda degli ospiti forestieri e per svolgere ruoli di seconde case e residenze di cittadini italiani e stranieri.

Dagli anni '60 e '70 del XX secolo, dalla crisi e dalla rapida disgregazione della mezzadria

sono nati – insieme con i paesaggi rivestiti dall'urbanizzazione (che ha prodotto la dilatazione della cosiddetta campagna urbanizzata), e insieme con i paesaggi dell'abbandono e della ri-naturalizzazione, e più eccezionalmente della riforestazione pianificata – nuovi paesaggi rurali. Questi risultano però assai più uniformi degli antichi e sono il frutto della riconversione di mercato realizzatasi attraverso la riorganizzazione del sistema economico, che ora si basa sulla specializzazione colturale, in seccagno e in irriguo, sulla meccanizzazione, sull'azienda capitalistica con salariati oppure sulla conduzione diretta di piccoli proprietari, acquirenti di poderi dalla grande proprietà tradizionale che si è spesso ridimensionata.

Su ampie superfici collinari i processi di intensificazione e semplificazione produttiva – specialmente mediante l'impianto del vigneto lungo la pendenza principale, con conseguente rimodellamento dell'orografia – hanno in gran parte cancellato le colture promiscue con i terrazzamenti e i ciglioni, che costituivano una

vera e propria armatura del rilievo, ne rompevano l'energia, frazionando i deflussi delle acque e riducendone la capacità demolitrice. Per quanto dotati di fognature sotterranee, i moderni campi coltivati a rittochino con il tempo finiscono per essere rosicchiati dal ruscellamento superficiale e sottoposti con maggiore facilità all'erosione. Il processo, del resto, è favorito dalle arature con mezzi meccanici anche pesanti che, sui pendii, si svolgono solo in discesa e quindi incrementano il flusso verso valle della terra e dell'humus. I cambiamenti sono meno evidenti dove prevale l'olivo: qui la permanenza di una fitta coltura arborea rende trascurabile, a uno sguardo d'insieme, la mancanza dei seminativi sottostanti. Sono sorte, e stanno sorgendo, nuove aziende agrarie con edilizia rinnovata o creata ex novo e con strutture per gli ospiti (non sempre ben inserite nel paesaggio) come nuovi giardini e impianti arborei, piscine, maneggi. Anche alcuni antichi borghi sono stati trasformati, totalmente o parzialmente, in residenze agrituristiche e turistiche.

Infine l'abbandono produttivo dei settori più elevati ed impervi della collina sta producendo fenomeni positivi come la reconsiderazione, in senso ecologico-ambientale e culturale, di questi spazi nel sistema delle aree protette: i Monti del Chianti e Badia a Passignano.

Leonardo Rombai